

LA NOTTE GRANDE PENTOLA DEGLI UMANI

*Un testo rinvenuto tra le camicie dello scrittore
rivisita il sonno in chiave culinaria
quasi fosse stato pensato per l'Expo
Su di noi incombe una gigantesca cuoca
che ci va assaggiando per tastare la cottura*

GIORGIO MANGANELLI

Supponiamo dunque che la notte sia una grandissima pentola; ne verrà, in un primo ordine di immagini, che noi in essa stiamo addentro, e dunque siamo cibo: crudo, per certo, ma che per giaculatoria di millenni va cuocendosi, e insaporendosi, e dorandosi a cattivare appetiti; e potremo dire essere cibo variamente lavorato: e forse le foglie d'ottobre quando croccano, saranno prefigura dell'universo cotto, ma per essere fragili e rade, in tanta acerbità di oggetti, non durano e si disfano.

E allora diremo: essendo noi cibo, commisto di verdure e carni mobili, di che ci saleremo?

E qui vi è copia di estrose risposte: salati da meteoriti, dirà taluno, che piovono dal cielo, che ha nelle stelle i buchetti della capovolta saliera; e ag-

giungerà: di là dalla pentolissima, per certo una gran mano scuote e arrovescia su di noi la celeste pepaiola, che avrà forse forami più lati e radi: che noi diciam pianeti; altri ilarità: ci è sale la deiezione degli angeli, che scende su di noi come rugiada, o piova, o polvere cosmica; o non sarà sale le rocce che inabitiamo, messe qui a sciogliersi, con noi infitti nel mezzo, a quelle inutilissime e pittoresche?

L'oscura massaia

E come saremo noi rimestati? Coi tremuoti, inventa uno, che sarebbero sommovimenti che la gran massaia dà al pianeta, per meglio rassettarvi le pietanze.

Ma seguiamo quest'altra invenzione: chi dirà essere la notte codesta massaia, potrà aggiungere: essa è tonda, pingue, o piuttosto paffuta; e infatti, come è costume delle cuoche,

ci va assaggiando, per tastar la nostra cottura; e i morti notturni saranno i deliziosi bocconcini della oscura risdora; che, quelli, inghiotte, ma altri rispunta, come crudi e indizi di crudità, e sono i suoi sputi le stelle filanti agostane; a chi dirà perché agostane? si potrà ribattere: che la notte allora attizza i suoi calori sul fornello del mondo, e spera di più in più alacre consumazione dei cibi, e tenta, impaziente, e spazientita s'adira.

Ma chi inventa un focolare mondiale, ha da porlo o sotto di noi, o dall'altra parte della notte; nel primo caso, potrà dire: il subterragno, atipodale sole è mobile focolare che da sotto cuoce via via le varie paste planetarie, e la pentola notturna ruota del pari, turibolata da qualche angelo cuoco; o se sarà dall'altra parte della notte, non saranno le stelle indizi dei forami, e delle vecchiezza della pentola?

Oh no: dirà taluno; laggiù, nel fondo della pentola, già si gonfiano le crepes, i soffioni ben cotti, e noi ci stiamo avvicinando, e un giorno noi splenderemo della medesima perfetta cottura sul fondo di essa pentola. O anche: il cibo che si prepara vuole spezie e sughi, e stelle e pianeti e la focacciata luna sono dosi, lieviti, pepizie, che per lo spazio ci vengono addosso a insaporirci dei loro esiziali splendori; e che il buon sapore vuole siffatte manipolazioni eteree.

E chi ribattesse, essere l'universo dilatato ed espansivo, l'ingegnoso oratore replicherà: no, ma solo esser quello svolatio di pepe e sale, come quando il cocitore ne fa getto subitaneo, e quelli svolano un poco, prima di posarsi sulle fin allora sciapate vivande.

La ricetta della storia

E ancora: la nostra vicenda di maturazioni e morti non rientra nel concetto di destino, ma

si di ricetta; e cicli della storia, le rivoluzioni e i precipitosi affrangiamenti, sono regolati da un supremo Artusi, ove si legge: 'sbattansi guerre dodicimila, cervella millanta...

E magari certi bizzarri sommovimenti, certi estri di miracolanti sentenziosi, saranno come sperimenti di inacetire, o maderizzare, o rosolare ora qua ora là, perché codesto soufflé vuole cure e invenzioni.

Se la notte è pentola, essa è certamente la più congrua a nostri modi e estri: e l'esser tutta tonda vuol dire che ci vuole tutti equamente cotti, e forse che vuol di noi fare salsa o purea o finanziaria o cibreino o crema o budino o zuccotto; e si dirà: non pentola, ma forma, quale ospita e imbraga in mentite, effimere sculture zabaglionati biscotti o domestiche cioccolate; tutta la gran confusione del nostro mascalzonesco coesistere cibesco, il mangiarume untume, l'umanesimo vanesio e incommestibile, vengono travasati piamente in quella gran forma negricante, e le stelle vi

stanno a mo' di canditi, di zucche, di zibibbi illuminosi, da sovrapporsi alla nostra canaglia irsuta, ridotta a bene ordinata calotta, liscia e idonea ad ospitare quelle celesti letizie. E sarà la luna la ciliegia per cui s'azzuffano gli infanti.

O pensiamo una notte affatto destellata e illune: il predicatore educativo, il didattico didatta proclamerà: «Noi siamo il grasso e impuro ripieno degli anolini, dei cappelletti, da ridurre a forma ordinata e schietta!» E non saranno le aureole, di cui si fregia anche un mentito pianeta, messo a far da spia in mezzo a noi, non saranno modelli di domestici, astrali ravioli?

Come recipiente, la notte tenebrosa terrà forse più del tegame, e la nostra inesatta tonalità mieterà la nipponica solarietà dell'ovo: indizio ovvio che ci troviamo coinvolti in un solstizio di magro, che gli dei non hanno riscosso lo stipendio, o che, a punizione dei nostri peccati, essi ci danno prova di dedizione e umiltà cibandosi di noi

a mo' di uovo, anziché di sapida cotoletta alla bismarck.

O forse, i siffatti noi, l'irato Iddio ci classifica come infimo cibo, da latteria degli angeli; o, incarnandoci in hamburger buttato a sfrigolare sulla piastra della notte, ci passerà alla tavola calda dei diavoli itineranti, frettolosi di un boccone all'angolo di una strada, inaffiato di un peperoncino d'abisso.

La nostra insipidità

Ma chi consideri la notte lunata, avrà a sua mercé copia di apoftegmi illuminosi: che la luna piena sia truciolo di burro, buttato a rosolare la nostra familiare fettina; o cuocervi ovo; e la luna, cipolla a insaporire la nostra insipidità; e allora le stelle potranno essere lacrime della massaia che cesella detta cipolla; o spruzzata d'olio in cui quella si deve rosolare; o la luna sarà frittata, e noi la guardiamo avidi, essendo affamati da tempo di tanta frittata; o forse focaccia ben lavorata, che un aio punitore - ma giusto, - ci fa sfilare davanti, a nostra confusione: visto, cosiffatte frittate

sono all'universo, e voi non siete che un escrementizio immondezzaio di cibi mal cotti o affatto crudi.

L'ustione totale

E qui ancora; se noi siamo minestra, la notte sarà certo pentola; ma se siamo carne, non sarà pentola a pressione? Ne danno indizio i lampeggiamenti estrinseci e lontani, e un certo vaporare delle membra, e forse la canicola ci matura al gran banchetto.

O è forno in cui le nostre viscere, e membra, si consumano in delizia nutritiva; o non sarà allora il morto volontario l'attendente del cuoco, o il volonteroso saltimbocca che si precipita dove l'ustione è totale, a dorarsi, croccarsi, disfarsi in butirrosa delizia?

Ma ci si ammonisce che la cottura vuole i suoi tempi, e forse il maturissimo saltimbocca ci verrà restituito in impervio tournedos.

E qui l'ingegnoso chiosatore potrà aggiungere: nel serbatoio cibesco della notte, i nostri nascere e morire e rinascere sono configurabili come arguzie gastriche.



**Nel serbatoio
cibesco
della notte
i nostri nascere
e morire
e rinascere sono
configurabili
come arguzie
gastriche**

**E sarà la luna
la ciliegia
per cui
s'azzuffano
gli infanti**